

## Un altro osservare

di Manuela Tartari (\*)

È stato recentemente pubblicato dall'Editore Franco Angeli un bellissimo libro del neuropsichiatra Gaetano Roi, con il titolo: *La bellezza dell'invisibile. L'ombra poetica del sintomo*. L'autore presenta un aspetto molto speciale delle sue esperienze terapeutiche con bambini gravemente sofferenti; esso si riferisce a ciò che si nasconde nelle situazioni in cui la comunicazione umana sembra fallire a causa di un dolore insopportabile. I bambini di cui parla Roi hanno rinunciato al linguaggio e alla speranza; bisognava individuare un altro codice per ritrovare le parole e l'ascolto. Era anche necessario costruire un contesto significativo dove pazienti e terapeuti potessero entrare in relazione tramite le emozioni. Roi ha scelto una strategia poetica in cui musica ed archeologia si affiancano alla cura tradizionale: alcune visite ai siti preistorici dove è più forte l'orma del passato umano diventano occasione per ricostruire insieme un rito a partire dalle sue tracce ancora percepibili. Dice l'autore: «La presenza invisibile dell'Antenato, nei luoghi dove emergono le tracce dei costumi e delle cerimonie del progenitore, ci mette sulla strada dell'intelligenza inconscia, dove giace l'eredità emotiva di generazioni precedenti (S. Freud, 1912) e così *facciamo scorrere di nuovo le acque sotterranee della vita, facciamo acque vive a partire da acque morte* (Cahen, 1969)».

Il testo si chiude con un contributo di Carlo Severi, dal titolo: *Un altro chiamare*, in cui vengono individuate alcune peculiarità dell'azione rituale che mi paiono estremamente significative anche nel campo dei riti funebri. Severi prende in esame le condizioni necessarie a far sì che un'esperienza soggettiva traumatica, difficilmente condivisibile come la malattia, possa situarsi in un contesto sociale significativo e descrive certi riti terapeutici indiani, nei quali non è la parola che aiuta, bensì uno speciale tipo di comunicazione, fondato sulla presenza simultanea di un contenuto molto personale ed affettivo che l'individuo coinvolto proietta fuori di sé e di un contenitore simbolico collettivo. Quest'ultimo, fatto di gesti, parole, luoghi e cerimonie, deve essere chiaramente percepibile per dare senso all'esperienza, ma anche parzialmente vuoto in modo da formare uno «schermo» dove si situa il soggetto. In tale ambito, il rito funziona perché ogni persona costruisce per sé la propria efficacia simbolica collocandola in uno spazio comunicativo che va oltre le azioni e le parole dette. Uno spazio rituale capace di circoscrivere i limiti di quel che è comunicabile e di focalizzare ciò che il linguaggio comune non riesce di norma a esprimere, vale a dire un dolore estremo.

Nello scritto viene confrontata l'esperienza degli indiani Cuna a quella dei bambini di una Comunità terapeutica. Io vorrei spingere il paragone fino all'esperienza dolorosa di chi oggi accompagna un defunto al cimitero. In comune ci sono la sofferenza individuale e il contesto collettivo in cui essa si esprime; il viaggio al cimitero è programmaticamente cosa pubblica e, anche se il dolore non muta, ci si sente in una situazione ben diversa da quella del pianto dentro le mura di casa propria. Il malato Cuna esprime le sue emozioni proiettandole nello spazio silenzioso creato dal rito. Analogamente i bambini di cui parla Roi ricreano una musica all'interno di un spazio simbolico pieno di antichi ricordi, ma abbastanza vuoto da consentire uno scambio tra vivi e morti.

Lo spazio cimiteriale attuale, in questa prospettiva, è troppo pieno per consentire a qualcuno di proiettare qualcosa di personale. Inoltre esso è saturo di cose troppo poco significative, incapaci di creare quella cornice simbolica entro cui il soggetto troverebbe un suo posto. Le tracce religiose, la cappella, le croci delle tombe, la benedizione del feretro, sono disperse in una confusione di gesti tra il burocratico e il banale che ne oscurano il

senso. Gli echi di una percezione laica della morte e della memoria collettiva sono attutiti: non vi sono cerimonie civili, né commemorazioni, né altro. Le poche azioni rituali sono compiute secondo l'inventiva dei singoli, un breve corteo, qualche parola sulla tomba. È incredibile accorgersi di quanto le moderne amministrazioni abbiano rinunciato a mostrare di se stesse nei luoghi in cui le traiettorie individuali incrociano punti sociali. Il cimitero è troppo ingombro di procedure e pratiche e troppo vuoto di esperienze ed emozioni.

Secondo taluni bisognerebbe rinunciare alla conservazione collettiva dei defunti, dichiarare finito il periodo storico che faceva di questo atto un valore civile primario e affidarne la gestione a qualche supermercato, dove i consumatori possano acquistare il necessario per un fai-da-te della morte. Certo, sappiamo che tutto cambia, che gli usi e i costumi mutano costantemente e che è probabile che le attuali consuetudini funerarie tra cinquanta o cento anni sembreranno assurde o insensate. Tuttavia, se Roi ha ragione nell'affermare l'esistenza di un'archeologia della bellezza che ci invita a riflettere su quanto invece alcune esperienze nei millenni pur trasformandosi restano vive, allora dobbiamo chiederci cosa non cambierà mai nella nostra percezione della perdita e nei bisogni che essa suscita.

Alcune cose le conosciamo, innanzitutto la morte, che non è una faccenda solo privata, personale o familiare: quando lo diventa ci segnala la fine dei legami sociali e della comunità di riferimento. I riti funebri poi, anche nei loro aspetti più spirituali, rimandano sempre a una immagine di continuità fisica di cui il gruppo è garante e attore. La vita oltre la morte si esplica tramite la continuità generazionale, tuttavia, quelli che vengono dopo ci prolungano nel tempo solo se hanno qualcosa in comune con noi e di ciò si fa carico la cultura e i valori che ci accomunano.

Per alcuni secoli in Europa, il cimitero è stato il luogo che simbolizzava l'intreccio delle generazioni e dei ceti, la comunicazione tra quelli che andavano e chi restava, lo scambio tra valori terreni e spirituali, personali e collettivi. Uno spazio rituale che ricreava costantemente certi legami e certi simboli, adatti ad accompagnare la sofferenza degli individui che lo frequentavano. Oggi è difficile capire che cosa rappresenti questo posto per i suoi visitatori e quali siano le motivazioni reali alle scelte di sepoltura sempre più orientate verso tipologie a lunga conservazione che fanno inorridire gli amministratori, preoccupati per il sovrappopolamento della città dei morti.

La mia personale convinzione è che, venuti meno i contenitori simbolici collettivi di un tempo, oggi le scelte dei cittadini siano sovente espressione di un rifiuto e non di una precisa volontà. Ad esempio, ho l'impressione che la sempre più numerosa richiesta di loculi non ci indichi una vera scelta, quanto piuttosto il rifiuto della inumazione causato dalla distanza creatasi con la terra del camposanto. Qui il discorso sarebbe lungo: perché nelle grandi città la sepoltura in terra viene trascurata? Per motivi simbolici? Perché la manutenzione di questo tipo di tomba è resa difficile dalla burocrazia? Perché si ha spesso l'impressione di non finire mai di pagare? Perché in terra il sogno diffuso di avere vicino i parenti costa troppo? Ma ascoltando i discorsi della gente si direbbe che quasi tutti detestino i loculi: brutti, impilati gli uni sugli altri, situati in zone cimiteriali squallide, spesso fatiscenti, anonimi, abbandonati lì come quartieri di periferia. Nell'antagonismo tra loculo e fossa si nasconde anche il problema della ricerca di sepolture a lunga durata, il cui significato non è così evidente. A me ha sempre colpito il fatto che la durata massima di un loculo coincida grosso modo con la speranza, ottimistica, di sopravvivenza e con l'alternarsi di tre generazioni. Novant'anni sono una vita e in questo orizzonte si situano anche le mie aspettative di durata cimiteriale. Come dire che non mi aspetto di essere continuato dalle generazioni future ma semplicemente mi compro, o regalo a una persona cara, un periodo di conservazione, grosso modo uguale a un tempo ideale di esistenza e di memoria. Forse chi sceglie la sepoltura a lungo periodo non ha fiducia nella continuità, ma non vuole rinunciare a una certa presenza, misurata sulle possibilità del ricordo.

Impedirlo per ragioni tecnico-amministrative sarebbe come ferire, accelerare la fine di una speranza, un'eutanasia da becchini.

Un altro esempio potrebbe essere quello della cremazione, una modalità di sepoltura relativamente recente che da qualche anno si diffonde soprattutto nelle grandi città del Nord Italia. Fino a qualche decennio fa era una scelta fortemente connotata da motivazioni ideologiche: la sua origine massonica la rendeva ostile al cattolicesimo e segno forte di differenti valori anticlericali. Oggi non è più così; la Chiesa ha tolto la scomunica per i cremati e la sua vocazione antagonista sembra sfumata. Tuttavia, anche in questa scelta, lo studio attento evidenzia un aspetto negativo che riflette un giudizio pesante sulle tradizionali forme di sepoltura. Tra i motivi che orientano verso la cremazione, in una città come Torino, troviamo un pesante rifiuto dello squallore cimiteriale e la paura di essere abbandonati a sé stessi, vissuta sia da chi pensa alla propria futura morte, sia da chi ha subito un'esperienza di perdita. L'associazionismo cremazionista diviene perciò garanzia di assistenza, di attenzione, di rispetto, in un modo che a mio avviso va anche al di là della sua speciale modalità funeraria.

L'ipotesi che molte scelte attuali nascano da un rifiuto pone seri problemi di metodo; non è facile studiare, mettere in luce un aspetto negativo, spesso implicito e non del tutto evidente nemmeno ai soggetti coinvolti. Qui le tradizionali tecniche di indagine conoscitiva fondate sui questionari non bastano: il questionario, che spesso è formulato in termini banali, evidenzia ciò che la gente sa o vuole, ma non raggiunge le zone d'ombra delle esperienze. Più che far parlare, bisognerebbe guardare, andare a vedere il cimitero e i suoi frequentatori, ascoltare cosa dicono le persone quando vanno negli uffici tecnici cimiteriali. Questa tecnica, che si chiama: *osservazione* ha un ben documentato statuto scientifico e permette di cogliere anche il piano di relazioni, di emozioni, di fantasie, normalmente escluso dalle ricerche.

Sarebbe interessante se qualche pubblica Amministrazione decidesse di effettuare uno studio serio e non occasionale su tali argomenti; più ancora, si potrebbe pensare alla organizzazione di un Osservatorio permanente del fenomeno. L'Osservatorio avrebbe come risorse conoscitive il personale già implicato nel settore cimiteriale: basterebbe costituire un progetto di formazione-ricerca che renda ogni addetto un rilevatore consapevole di quella parte di realtà con cui si confronta ogni giorno. Altri dati potrebbero giungere dall'interazione dell'Osservatorio con la cittadinanza, realizzabile tramite le strutture aggregative già presenti sul territorio, quali le Circoscrizioni o i sindacati. Le risorse scientifiche potrebbero essere reperite stabilendo forme di collaborazione con l'Università; qualche genere di finanziamento potrebbe essere richiesto al CNR.

Come si può notare, la proposta suggerisce un diverso modo di organizzare le cose già esistenti più che un'aggiunta di qualche ricerca fatta da qualche esperto. Per riprendere le suggestioni del libro di Roi, si suggerisce di mettersi in ascolto in modo tale da riuscire a cogliere quegli aspetti non visibili delle esperienze che hanno a che fare con il dolore, ed eventualmente modificarne certe connotazioni di insensatezza ed insensibilità urbana.

(\*) Sociologa ed antropologa dell'Università di Torino